

MAURIZIO BOTTA



**STO BENISSIMO
SOFFRO MOLTO**

Prefazione di Costanza Miriano

ESD



Itinerari della fede

Maurizio Botta

STO BENISSIMO
SOFFRO MOLTO

La Chiesa e le passioni

Prefazione

Costanza Miriano

Tutti i libri e le altre attività delle
Edizioni Studio Domenicano possono essere consultati su:
www.edizionistudiodomenicano.it

Tutti i diritti sono riservati

© 2017 - Edizioni Studio Domenicano
www.edizionistudiodomenicano.it
Via dell'Osservanza 72, 40136 Bologna, 051 582034.

L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare.

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo, compresi i microfilm, le fotocopie e le scannerizzazioni, sono riservati per tutti i Paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% del volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22/04/1941, n. 633.

Le riproduzioni diverse da quelle sopra indicate, e cioè le riproduzioni per uso non personale (a titolo esemplificativo: per uso commerciale, economico o professionale) e le riproduzioni che superano il limite del 15% del volume possono avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione scritta rilasciata dall'Editore oppure da AIDRO, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, segreteria@aidro.org

L'elaborazione dei testi, anche se curata con scrupolosa attenzione, non può comportare specifiche responsabilità per eventuali involontari errori o inesattezze.

SOMMARIO

Prefazione	7
1. La gelosia, “più la scacci e più l’avrai...”? La fede e le passioni umane	11
2. Ci vuole un fisico bestiale! Stress, perfezionismo, ansia da prestazione... Che fare?	38
3. Pregiudizi sull’orgoglio Merito mio o merito di Dio?	59
4. Sto benissimo, soffro molto! Quel (sottile) amore per la tristezza	83
5. Senso di colpa che uccide Quando ansie e paure tolgono la gioia	109
6. A che ora muore la speranza? Il futuro non è più quello di una volta...	131

PREFAZIONE

Io pensavo di sapere le cose. Anzi, da quando ho cominciato a scrivere libri dispensando consigli (non richiesti), a casa nostra è diventato ormai una sorta di topos letterario, un ritornello, il “sulla teoria sono preparata, è sulla pratica che posso migliorare” (la seconda parte della frase è quella più amata da qualche persona che ho sposato, e anche dalla gente bassa che abbiamo generato insieme). Ecco, dopo aver letto questo libro so che non sono preparata neanche sulla teoria. È ufficiale, è provato scientificamente ormai, da quando mi sono imbattuta nelle pagine di questo secondo volume delle catechesi dei Cinque Passi. Molte le avevo anche ascoltate in diretta, ma leggere è un'altra cosa: non perdi una sillaba, puoi tornare indietro, fermarti a riflettere e ripartire. L'essere umano è davvero un mistero, anche a se stesso, e ci vuole decisione e delicatezza insieme, forza e tenerezza, che sono poi le qualità che colpiscono di più in padre Maurizio (tranne quando gioca a pallone, frangente in cui mette, diciamo così, da parte la delicatezza). Così, scorrendo queste parole, ho cominciato a guardare alle questioni – le passioni, i difetti umani, i sentimenti e gli abiti mentali – mettendo via le mie categorie già belle e organizzate, e scoprendo che invece le cose possono essere guardate con più intelligenza, più sensibilità e amore per l'uomo, che è la cifra di fondo di queste pagine. Lo si può fare, sì, se si trascorre la vita in confessionale. Lo si può fare se si ha sempre in tasca un taccuino e una penna per cogliere quello che di buono c'è intorno – e di persone eccezionali intorno a padre Maurizio Botta ne girano moltissime. Lo si può fare se si sale “come nani sulle spalle di giganti”, mettendo duemila anni di storia della Chiesa – con il suo patrimonio di padri, dottori e santi – insieme al cinema, la letteratura, la musica di tutti i tempi,

fino a quella contemporanea. Che poi questa è una delle caratteristiche più appassionanti dei Cinque Passi: nessun complesso di inferiorità nei confronti della cultura “laica”, ma anzi la capacità di trovare ovunque, anche negli angoli più lontani dalle sacrestie, semi di bene e bellezza e verità, perché la fede non mortifica mai l’intelligenza, anzi la compie. È una capacità preziosa, ancora di più oggi, quando le radici culturali cristiane non solo non vengono riconosciute, ma anzi si rinnegano.

Rinnegare il Vangelo significa però non sapere più chi siamo, non conoscere la verità sull’uomo, prima di tutto. Effettivamente a me sembra che oggi a mancare, prima che i cristiani, siano gli uomini e le donne. Gesù poteva parlare a uomini che capivano le sue categorie, erano formati dalla pedagogia della vita, dalle difficoltà, dalle regole della natura. Oggi viviamo in una sorta di palude dell’individualismo: molti di noi, invece che avere un progetto su cui costruire la propria cattedrale, cioè un progetto di vita serio, si aggirano abbastanza casualmente come in un bazar, prendendo quello che capita secondo una sorta di dittatura delle emozioni e dei bisogni. La maggior parte delle persone, educata dalle catechesi del mondo, non ha davvero gli strumenti per orientarsi nella vita, fa pensare alle “pecore senza pastore” per cui Gesù si intenerisce prima di fare il miracolo dei pani e dei pesci.

Ecco, mi sembra che i Cinque Passi, che sono catechesi aperte a tutta la città, e che spesso attirano anche persone lontane dalla fede, facciano proprio questo. Prendersi cura prima di tutto dell’uomo, aiutarlo a vivere, fornirgli strumenti di discernimento e lettura di sé. E ogni volta che frequento persone lontane dalla fede, che non hanno ascoltato parole buone, parole che fanno vivere, mi rendo conto che siamo tutti canne al vento, canne riempite da ciò di cui si

nutrono. Noi siamo le parole che ascoltiamo, e la Parola di Dio è quella che davvero ci fa fiorire, generare, essere fecondi. Ma prima di annunciare Cristo, prima di parlare del Catechismo della Chiesa o di teologia, bisogna ricostruire l'uomo. Solo così potrà ascoltare altre parole.

È per questo che vorrei rendere questi libri dei Cinque Passi testi obbligatori al liceo (ma ci sono parecchi ultracinquantenni che ne trarrebbero giovamento, se è per questo, per non parlare delle giovanissime quarantaseienni come me). Tanti ragazzi scoprirebbero che le passioni che li fanno soffrire, che i blocchi che tengono ferme le loro vite, che i dolori da cui sembra troppo difficile riprendersi, è possibile leggerli grazie alla sapienza di tanti, tantissimi fratelli maggiori che padre Maurizio chiama a raccolta per le sue catechesi. Scoprirebbero che non sono soli in questa avventura, e che possono scegliere di aderire a una compagnia di fratelli che li custodiranno, vicini di trincea che copriranno loro le spalle nel momento dell'attacco nemico.

Prima ancora dei contenuti specifici delle catechesi, però, la cosa più potente e preziosa da annunciare al mondo è il bisogno della catechesi stessa. Perché così tanta gente affolla la Chiesa Nuova i venerdì dei Cinque Passi? Perché ci si portano gli sgabelli, o ci si siede per terra o sui gradini dei confessionali? Perché si rimane fino alla fine, su balaustre di marmo fredde e scomode in una sera d'inverno? Che bisogno c'è? La notizia appunto è il bisogno. L'uomo è malato. In tutti i tempi, a tutte le latitudini, l'uomo è un malato bisognoso di guarigione. Nel linguaggio della fede diciamo che ogni uomo ha bisogno di essere redento. Nel linguaggio del mondo possiamo anche dire che sono tutti "fuori di testa" ("visto da vicino nessuno è normale"), ma, comunque scegliamo di dirlo, non ci si può non arrendere di fronte a questa evidenza. L'essenza non cambia: senza Dio siamo senza

centro, siamo senza respiro. È per questo che noi, che agli incontri di Chiesa Nuova ci stringiamo dentro, non siamo molto diversi da quelli che dormono in piazza. Siamo mendicanti. Mendicanti di verità, di Spirito Santo, di una luce sulla nostra vita, di un annuncio che ci restituisca, ogni giorno, il nostro vero volto.

Costanza Miriano

LA GELOSIA, “PIÙ LA SCACCI E PIÙ L’AVRAI...”? LA FEDE E LE PASSIONI UMANE

Il nostro cammino dei “Cinque Passi” giunge a un tema che, a giudicare anche dal numero dei presenti, si preannuncia molto sentito e oggetto di grandi discussioni e disquisizioni: la gelosia! Qualcuno mi chiedeva: “La gelosia, proprio quella da star male, da rotolarsi per terra, da impazzire?”. Sì, proprio quella gelosia lì, di cui purtroppo sono sempre stato affetto e da cui mi sento quasi miracolato. Per questo, oggi mi pongo come l’esploratore di un “paese”, quello della gelosia, da cui credevo non fosse possibile liberarsi e guarire. E parto da Facebook: mi sono divertito a scovare tantissimi gruppi dedicati, un vero e proprio “campionario” di gelosie. Li ho esplorati, però, in chiave benevola, cercando in ognuno quel fondo di verità che, secondo la mia piccola e personale esperienza, poteva contenere. Dico subito che, al di là delle differenze che vedremo, una verità li accomuna tutti: della gelosia ci si vergogna, profondamente. Che poi ci si giustifichi, si minimizzi, si neghi, si passi all’attacco – che secondo alcuni è sempre la migliore difesa – dicendo cose del tipo “Sono fatto così!”, sono questioni di lana caprina. La sostanza resta, e vedremo qual è, passo dopo passo...

Dunque il primo approdo della mia esplorazione è stato il gruppo di quelli “Non sono geloso, sono diversamente possessivo”. In effetti fa un po’ sorridere, ma la loro verità mi sembra chiara: sanno che la gelosia è qualcosa di così forte che è meglio ammetterla, tirarla fuori e cercare di sdrammatizzare, altrimenti rischia di distruggerti dentro.

Sulla stessa linea, il secondo gruppo: “Io geloso? No, dai...”: anche loro consapevoli che la gelosia non passa inosservata,

desiderosi di parlarne ma allo stesso tempo sopraffatti dalla tentazione di tenerla sotto traccia, minimizzare. Al contrario di quanto fa il terzo gruppo, gli “sfacciati”: “Basta stare dietro ai propri sentimenti, far finta che tutto passi inosservato, ostentare pazienza verso il prossimo: noi siamo dei gran gelosoni! Basta farsi ridurre dalla società a sfigati d’altri tempi! Rivogliamo la nostra gelosia! Amiamo la nostra donna, il nostro uomo e non ce n’è per nessuno!”. Oppure: “Siamo felici di annunciare al mondo che siamo gelosi, ed è solo l’inizio!”. E anche, e questo è un altro taglio: “Sì, io sono geloso, e quindi? Embè?”. O ancora: “Io sono geloso: stai attento!” con tono quasi minatorio. O infine quelli che virano sullo scientifico: “Io sono geneticamente geloso”. Stavolta a essere rigettata è proprio la finzione: visto che la gelosia è una passione fortissima, quasi incontrollabile, irriducibile, violenta, forse è meglio ostentarla. Ora in modo ironico, ora in modo aggressivo, così da dire: “Tanto non posso farci niente”. Ora in modo pseudoscientifico: “Io sono geneticamente geloso, ce l’ho scritta dentro”.

Altri gruppi palesano invece una certa “affezione” alla gelosia: “Troppo geloso e possessivo no, ma menefreghista neanche” o “Ti vorrei più geloso, non te ne importa niente di me?”, “Sono geloso perché ti amo alla follia” o “A chi piace il ragazzo geloso” e il gruppo di quanti detestano sentirsi dire “Io non sono geloso”. Ecco, qui troviamo un altro, innegabile, tassello di verità: il piacere oggettivo nel sentire che qualcuno è geloso di noi, la convinzione che un po’ di gelosia sia salutare e che, al contrario, una sua totale assenza potrebbe segnalare che qualcosa non va per il verso giusto. E poi ci sono i gruppi degli “orgogliosi”: “Per tutti quelli che sono gelosi ma non lo vogliono far vedere per non dare nessuna soddisfazione” ma pure “Quando il tuo partner ti fa ingelosire e tu, per non dargli soddisfazione, gli rispondi che ti dà solo fastidio”. Questo mi ha fatto molto sorridere:

“Non sono geloso, mi dà solo fastidio che...”. Oppure, e anche qui mi sono fatto una risata, il gruppo “Sì, io sono geloso. Uff...”. In sostanza, e ancora una volta, la verità è che la gelosia è umiliante e perciò ti fa soffrire, sbuffare, tendi a non palesarla, sminuirla o a mischiare le carte pur di non dare “soddisfazione”.

E l’elenco è ancora davvero lunghissimo, con chi dice “La gelosia non è mancanza di fiducia” e pure quelli in cui la gelosia è mancanza di fiducia! Oppure quelli che ci tengono a specificare: “Geloso sì, possessivo no”. Come se poi fosse semplice distinguere la sfumatura! Insomma, in un modo o nell’altro, con una scusa o un’altra, una definizione o quella opposta, comunque la gelosia fa vergognare e ognuno tenta di darsi a un tono, mettere una pezza...

E non dimentichiamo che a questo inventario bisogna aggiungere anche la gelosia sommersa, quella che non si manifesta e che probabilmente non troverà spazio su Facebook. Mi riferisco, in particolare, a quelli che “Per paura di soffrire non mi apro”; “Io non mi scopro geloso perché sono orgoglioso”. Oppure: “Per paura di provare quella gelosia e di soffrire troppo, io mi castro, evito determinate situazioni”.

Concludo la mia esplorazione nel “paese” della gelosia con un’ultima notazione: i gruppi contro la gelosia sono davvero rari e con pochissimi partecipanti. Probabilmente perché tutti dobbiamo farci i conti, tutti ne abbiamo un germoglio dentro e per questo tendiamo a essere più indulgenti e comprensivi nei confronti della sofferenza che attanaglia il geloso. Nella canzone, quella da cui ho preso il titolo dell’incontro, Celentano si esprime con un’immagine terribile: «Lui ti mangia il cuore come fosse un pomodoro». Beh, di fronte alla raffigurazione tanto dolorosa quanto realistica del “cuore mangiato”, in pochi se la sentono di infierire...

Infine, sono stato molto aiutato ad approfondire il tema da una distinzione presa da un vecchio dizionario etimologico. La parola “geloso” – in francese si dice “jaloux”, in spagnolo e portoghese “celoso” – deriva dal latino “zelum” e dal greco “zelos” e significa letteralmente zelo, emulazione, invidia e gelosia. Ossia i latini e i greci misero in relazione l’invidia e la gelosia. Noi ne possiamo cogliere le differenze, che sono sostanziali. L’invidia, infatti, è sorella dell’odio e consiste in una perversità di natura, per cui taluni si addolorano, si dispiacciono del bene altrui. La gelosia, invece, suppone l’amore verso l’altro e insinua – spesso in modo inconsapevole e passivo – il dubbio o sospetto sulla fedeltà dell’altro; poi fa nascere il senso di possessività accompagnato da un’avversione verso coloro che sospetto vogliano sottrarmi la persona amata. L’invidia è l’odio per qualcosa che ha qualcun altro. La gelosia è una forma disordinata di amore, il desiderio di possesso di una realtà che sento mia, unito al timore che questo possesso sia minacciato da qualcun altro. Sono precisazioni a mio avviso molto utili per dipanare la “matassa” della gelosia.

Ora, chi ha ricevuto l’invito su Facebook avrà notato che, volutamente, ho lasciato un commento... La parte iniziale dice: «La gelosia è un sentimento offensivo quando non ha fondamento, mentre, quando ha ragione di essere, è assolutamente inutile, in quanto è già successo tutto». Questa persona insiste sul fatto che la gelosia manca di ragionevolezza: se non c’è motivo, è offensivo essere gelosi di qualcuno che non si merita quella gelosia; se, invece, il motivo c’è, è inutile accorarsi e agitarsi tanto perché ormai è successo tutto. In fondo, questo commento esprime chiaramente il desiderio di noi tutti di essere razionali. E in fondo, era quello che diceva anche Epicuro quando spiegava che non ha senso avere paura della morte, perché, quando ci siamo noi, lei non c’è; e quando c’è lei, noi non ci siamo. Però, mi sembra che questo ragionamento non abbia mai tolto a nessuno la paura della

morte, semplicemente non è consolante. È incontrovertibile: se fossi pienamente ragionevole andrebbe tutto bene... Quando c'è lei non ci siamo noi, quando ci siamo noi non c'è lei... Vabbè... Lo stesso capita a chi soffre molto di gelosia, al “grande geloso” – perché anche nella gelosia esiste una gradazione – che il più delle volte si odia perché è pienamente consapevole di essere irrazionale e immaturo. Lo sa, come tutti sappiamo che non ci saremo più quando moriremo, ma la ragionevolezza non lo aiuta e non ci aiuta.

Il geloso sa – cioè ha piena coscienza – di fare cose sbagliate. Per esempio, quando spia continuamente... E oggi senza dubbio i sistemi di comunicazione sono una manna dal cielo per le sue indagini: basta un pc, un tablet, ma anche un semplice cellulare per controllare, “origliare”, sbriciare messaggi e gruppi di whatsapp, vedere che commento ha fatto quella persona; a chi ha scritto su Facebook; chi gli ha messo un “mi piace”; qual è il significato recondito di quella dichiarazione pubblica e in rete; perché ha postato quella foto e non quell'altra. Il vero geloso sa benissimo che non dovrebbe invadere il campo altrui, che non dovrebbe violarlo. Si vergogna profondamente nel porre determinate domande, eppure non riesce a fare altrimenti e ci sta male. Quando poi incontra un geloso come lui, anziché essere misericordioso, diventa durissimo, e applica agli altri la stessa intransigenza che ha nei confronti di se stesso.

La verità è che il geloso vorrebbe davvero fidarsi, ma al contempo è letteralmente dilaniato da mille film, da mille pensieri, da incubi che lo terrorizzano, da immagini, rappresentazioni, sospetti che spesso non hanno alcun fondamento. Il geloso prende un pizzico di realtà e lo deforma. Scambia i fatti con le sue costruzioni mentali e si strugge. Il tutto contro la sua volontà e razionalità: un grande geloso non è per nulla contento di esserlo e vive la sua condizione in modo drammatico.

A tal proposito penso che sia importante fare una breve digressione psicologica. La psicologia ha un compito importante: rendermi consapevole di un problema, se non sono in grado di riconoscerlo da solo, e di aiutarmi a conoscere le cause di un comportamento. Detto questo, è altrettanto vero che non basta essere consapevoli di qualcosa per esserne automaticamente liberi. Conoscere un problema e capirne le cause scatenanti sicuramente aiuta tante persone a stare un po' meglio. Ma non è ancora la soluzione del problema. Allora la psicologia dovrebbe ammettere con sincerità di non avere tutte le carte in mano per sciogliere qualsiasi nodo. Se non si assume questo approccio, si rischia di farne un vero e proprio idolo e, come ogni idolatria, finirne schiacciati. Nello specifico la psicologia rischia di uccidere i suoi "adepti" in due modi. Innanzitutto, quando diffonde il dogma della rassegnazione. "Devi rassegnarti, accettare la tua condizione" e, anche se il problema resta, il mantra è: "Non c'è nessun problema. Te ne devi convincere". In secondo luogo, ed è il caso della gelosia, la psicologia rischia di ucciderti quando accresce a dismisura il tuo senso di colpa non appena metti in pratica un determinato comportamento. E lo fa il più delle volte sottolineando l'infantilismo, il non superamento di qualcosa, il non raggiungimento... O usando parole terribili: "non sei maturo affettivamente". Che poi bisognerebbe effettivamente chiedersi: cos'è questa "maturità affettiva", spesso postulata da persone che, loro per prime, non sono mature affettivamente? Chissà... Resta il fatto che, ascoltando gli interventi saccenti di alcuni psicologi, se non esci dalla gelosia, in parte è anche colpa tua perché basterebbe solo un po' di buona volontà... Se non ne vieni fuori, in fin dei conti, è perché ne sei complice, perché "sotto sotto" non stai così male.

E a questo punto vorrei proprio, per non essere ambiguo, schierarmi chiaramente da una parte. L'impostazione psicolo-

gica che invita alla rassegnazione o aumenta il senso di colpa di chi è geloso, non è la mia impostazione, e si può dimostrare molto facilmente che non è quella di Gesù né del Vangelo. Quest'approccio di tipo moralistico, che ti dice: "Se sei geloso è colpa tua, e hai dentro di te tutte le forze per non esserlo", è una bugia! È una balla colossale ben propagandata. Certo, conoscendo le cause scatenanti della tua gelosia, puoi fare molto. Non dico il contrario. Ma allo stesso tempo, faccio appello a chi sa che cos'è la gelosia, quella che ti viene da impazzire e ti senti proprio morsiato... C'è qualcosa in quel "morso" che va al di là della tua colpa personale o della tua responsabilità. C'è un mistero, dentro di te e nonostante te, che ti trascina e ti porta a dire e fare cose impensabili... Ma se operiamo una scelta di campo, rigettando quel moralismo lì, se concediamo alla gelosia lo status di "malattia", cosa ci rimane da fare? Rassegnarci? Concludere che sia inguaribile e accettare di convivere per il resto dell'esistenza?

Vediamo. Ma prima di passare alla Parola di Dio che, come sempre, è illuminante, vorrei ricorrere a un grande poeta. E lo faccio non a caso. Lo faccio perché i grandi artisti sono persone che percepiscono il reale in modo drammatico e doloroso e per le quali l'atto artistico diventa l'unico strumento per trovare pace, per placare la sofferenza del vivere, fosse anche per il solo momento della creazione. Ecco, questo meccanismo qui amplifica la sensibilità e rende l'artista una sorta di "megafono" di sensazioni che ognuno di noi prova ma non riesce o non sa esprimere perché magari poco si ascolta o molto si colpevolizza... Bene, alla faccia di una certa idolatria della psicologia, un grande poeta come William Shakespeare, nell'*Otello*, scrive: «La gelosia è un mostro dagli occhi verdi che dileggia la carne di cui si nutre». È così. Chi è geloso si riconosce in questa rappresentazione così vivida: «un mostro dagli occhi verdi», una bestia famelica che ti prende in giro,

«dileggia» la carne – la tua carne – di cui si sta nutrendo. Ti deride nel momento in cui ti sta consumando. Shakespeare sembra molto vicino a ciò che dice san Paolo: *Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene. C'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo* (Romani 7,18). Queste parole bisognerebbe stamparle a caratteri cubitali e appendersene in camera – ma anche in cucina, in soggiorno, dovunque siano ben visibili – perché sono il cuore della fede cristiana! Applicatele alla gelosia: “In me, nella mia carne, c'è il desiderio del bene”, cioè di non essere geloso, “ma sono incapace di metterlo in pratica, di guarire con le mie sole forze”. Dice ancora san Paolo: *Se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me* (Romani 7,16-17). È il mostro dagli occhi verdi di cui parla Shakespeare! Io trovo dunque dentro di me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. *Infatti acconsento nell'intimo alla Legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge che muove, è legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato* (il mostro verde) *che è dentro la mia carne. Sono uno sventurato. Chi mi libererà da questo corpo? Chi mi libererà da questa carne* (Romani 7,22-24) che è soggetta al mostro dagli occhi verdi di Shakespeare?

L'uomo vorrebbe essere razionale e, in alcuni ambiti e in certi momenti, ci riesce pure. Vorrebbe essere sano. L'uomo vorrebbe essere umano, sempre. Ma dentro la sua vita c'è un'alienazione che è reale e insuperabile: l'uomo non riesce a risolversi da solo. Certo, questo non deresponsabilizza: rimane sempre – e serve! – la libertà. Però non basta il libero arbitrio a rendere l'uomo felice, a risolverlo, guarirlo, semplificarlo, affrancarlo dalla gelosia.

Cosa serve? Riconoscersi malati e invocare l'aiuto del “Medico celeste”... Sappiamo che i pubblicani e i peccatori stavano a loro agio con Gesù e Lui stava bene con loro. Eppure, i

moralisti del tempo – i farisei di ogni tempo, quelli che dicono che in fondo l'uomo potrebbe essere buono, basterebbe che si desse una mossa – notavano: *Il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori* (Matteo 9,11). Gesù li udì e disse: *Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi "Misericordia io voglio, non sacrificio". Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori* (Matteo 9,12-13). L'aspetto di Gesù Medico celeste è stato a lungo dimenticato nella nostra fede. E invece, Gesù è il medico dell'umanità. Associa al peccato la malattia e dice: "Io non sono venuto per i sani, ma per chi non ha la forza di guarirsi da solo". Ecco, nella mia malattia di geloso cronico, questa parola mi ha sempre dato grande conforto. Mi fa proprio gridare: "Signore, se sei il mio medico, guarda: sei venuto per me, io sono malato!". Mi aiuta a riconoscermi per come sono, senza accampare altre definizioni.

Ancora Gesù: *Chiamata di nuovo la folla, disse loro: Ascoltatemi tutti, intendete bene: non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo. Sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo. Quando entrò in una casa, lontano dalla folla, i discepoli lo interrogarono sul significato di quella parabola, e disse loro: Siete anche voi così privi di intelletto? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo, perché non gli entra nel cuore, ma nel ventre, e va a finire nella fogna? Quindi soggiunse – questo è importante! –: Ciò che esce dall'uomo, questo contamina l'uomo. Dal di dentro, infatti (cioè dal cuore degli uomini), escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigia, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo* (Marco 7,14-23). È un altro modo per dire che l'uomo è malato. Ed è questa la vera scommessa. Se è vero, non è tanto e semplicemente l'esterno

a condizionarlo, quanto la malattia che si porta dentro e lo attanaglia. Quindi è inutile cercare fuori da sé la guarigione: l'idea che arrivi una principessa o un principe che ci liberi dal mostro verde è un'altra balla che ci raccontano. Io stesso sono stato così geloso semplicemente perché conoscevo il mio cuore: quanto ero malato e debole, quanto sarei potuto cadere, quanto avrei potuto tradire. Ed ero terrorizzato che lo stesso potesse succedere all'altra persona... Sapere chi ero alimentava la mia gelosia, e a volte non tradivo unicamente per paura di essere tradito.

Come sono guarito? Chi mi ha dato la forza? Lo Spirito Santo, quella forza personale, divina, che ci umanizza, ci fa capire e ci rende capaci di andare al di là di questa gelosia... Ad esempio ci fa comprendere l'importanza di chiedere scusa, ci dona l'umiltà di dire "Ho sbagliato"; di non giustificare gli errori dettati dalla gelosia e gli sbagli che il male spinge a compiere. Essere gelosi non ci dà diritto a tutto. Non dà diritto a un amore possessivo! Non ti autorizza a comportarti come una bestia che ringhia furiosamente attorno a un pasto che vuoi divorare da solo...

Perciò abbiamo bisogno di questa forza umanizzante che ci liberi da quella gelosia lì, la gelosia "sbagliata", impura. Nella Scrittura, il Signore Dio si presenta come un Dio "geloso". Pensi che la Scrittura dichiari invano: *Fino alla gelosia ci ama lo Spirito che Egli ha fatto abitare in noi?* (Giacomo 4,5). *Tu non devi prostrarti ad altro dio, perché il Signore si chiama "geloso", Egli è un Dio "geloso"* (Esodo 34,14), dice la Parola di Dio. *Il Signore tuo Dio è un fuoco divoratore* (Deuteronomio 4,24). Solo lo Spirito ci fa entrare – potremmo dire – nella "gelosia di Dio", per purificare la nostra. Egli è colui che veramente ama in modo sanamente geloso, ed è capace di donarci quell'equilibrio che ci manca.

Concludo. Il segreto è chiedere al Signore di amare come ama Lui, perché, quando uno chiede di amare così, diventa capace di un amore che chiama altro amore. Nel tempo diventa generatore di amore. Questa è la libertà dell'uomo: domandare di amare così. Se l'uomo chiede per sé lo Spirito di Cristo, questo Spirito umanizzante, allora la sua gelosia diventa relativa. Questa è l'esperienza. La mia esperienza. Sono guarito dalla gelosia dicendo: "Non mi interessa più niente, Signore, di come amo io, io sono malato, io voglio – e in questo c'è la libertà – amare quella persona come la ami tu. Tu la ami veramente, tu sei geloso di lei. Io non voglio questa gelosia qui, che non è bella né buona né vera, fa del male a me stesso e all'altro. Io voglio la Tua gelosia". È una cosa che capiscono anche i bambini.

E questo tipo di amore qui è l'unico che ha il potere di sciogliere anche le persone bloccate, congelate dal proprio sentimento. Quelle che per timore di provare dolore preferiscono non buttarsi mai, non amare, non correre il rischio. Quelle persone che scelgono di scappare... "Ho così paura di soffrire a stare con quella persona, di affezionarmi, che...". Ecco: l'amore di Dio guarisce anche da questo, perché, se tu ti relativizzi e dici: "Io, Signore, voglio amare quella persona – libertà! –, come ami tu, sbloccami, dammi coraggio, non farmi vivere nella paura!", allora succede. Chiedendo di amare così, col tempo si è liberati dalla propria gelosia: molto lentamente, perché Dio va al passo della nostra libertà. Se veramente lo vogliamo, Lui ci libera, ci guarisce. Comunque si ottiene la forza per non farsi distruggere. Senza nessuna castrazione, ma nella pace.

DOMANDE

La domanda è sul titolo: "La gelosia, più la scacci e più l'avrai". Perché?

Bisogna chiederlo ad Adriano Celentano! Mi è venuta in mente questa canzone e l'ho scelta come titolo. Non c'è altro motivo.

Come posso sbloccarmi dalla paura della delusione se, dopo essermi fidato, ogni volta finisco per soffrire per la delusione? Nonostante una vita in Cristo, come è possibile non essere delusi?

Interrogiamoci sul finale della domanda: la tua vita è in Cristo? Perché in base alla mia esperienza, l'unico modo è stato dire: "Io voglio amare come ami Tu" e questo vuol dire correre il rischio di non essere riamati. Se la paura della delusione ti frena, ti blocca, è il momento di chiedere ancora più forte. Ed è lì che arriva una grande pace. È vero che in mezzo c'è il dolore, la sofferenza e certamente bisogna distinguere caso per caso... C'è una canzone – mi sembra sia di Fiorella Mannoia – che dice: qual è il limite tra l'umiliazione, tra essere succube e continuare ad amare, magari dare anche la vita a qualcuno che sembra indifferente a questo dono? Attenzione! Qui non si tratta di forza di volontà. Qui si tratta di scegliere, di chiedere di amare una persona con la qualità e la forza con cui la ama il Signore. Se lo chiedi, entrerai nella pace. Poco per volta, ma quella pace arriverà.

Pericolosa è anche la gelosia di una madre per un figlio o di un padre per la figlia. Un genitore geloso può fare molto male al sano sviluppo affettivo di una persona... Ogni fidanzato è quello sbagliato: "Non ci sarà mai nessuno come papà". Voglia il Signore aiutarmi, come mamma di due maschi, a lasciarli andare, a rinunciare a loro, a farmi da parte, morendo come muore il chicco che ha fatto il suo dovere e ha amato fino alla fine.

Questo tipo di amore è l'antidoto alla gelosia. Se chiedi di amare così, ti sarà dato di amare così, al di là di qualche caduta, ripensamento o scivolata. Se così chiedi di essere madre e padre, il Signore ti farà diventare madre e padre così. Il problema è se non lo chiedi, se giustifichi, in un certo senso, la tua gelosia: "No, io non sono geloso!" – perché poi così si dice –. "No, io non ho paura per te, io ho paura degli altri!"; "Io mi fido di te, non mi fido delle persone che ti stanno attorno!". Ma che vor di'? Ma 'sto figlio dovrà pure andar nel mondo... Lasciare andare, lasciare andare l'amore è l'unica forma di amore vero, quella del Signore. Se ami così, lasciando andare, terrai vicino a te le persone in un modo sano, senza guinzagli. Le terrai vicino semplicemente con la forza dell'amore, null'altro.

Il credente e il non credente condividono e riconoscono la loro umanità malata. Ma se la guarigione sta solo nel rivolgersi al medico Gesù, perché alcuni non arrivano mai da questo dottore?

Perché vedono poca gente guarita, nella pace. Chi incontrava san Francesco, eccome se incontrava il medico! Perché si trovava al cospetto di un uomo pacificato, guarito, che amava in Dio, senza gelosie. E la gente accorreva per vederlo, per farsi pacificare da un uomo sano, guarito dal Medico celeste... Credevano nel Medico celeste perché vedevano una persona salvata da Lui. Il problema siamo noi... Adesso parlo ai credenti, gli altri sono giustificati, assenti giustificati!

Ho sempre dato la colpa della mia gelosia a mio marito e ai suoi comportamenti. A causa della mia gelosia ho rotto i rapporti con una persona. Grazie, perché questa sera ho capito che sono malata e che Dio può guarirmi.

Ringraziamo Iddio...

Come può radicarsi nel cuore di un uomo la gelosia? È giusto chiedere a Dio di risolvere il problema? Quanto le delusioni personali condizionano l'affettività e la gelosia di una persona?

Mah... Le delusioni personali sono all'ordine del giorno per tutti. Chi non ha avuto una delusione alzi la mano! Tutti, in un certo senso, abbiamo ferite e siamo stati traditi. È giusto chiedere a Dio di risolvere il problema? Io mi attengo a quanto ha detto il Signore: Lui è il Maestro di vita, Colui che sa. E questa è la mia scommessa basilare. Lui non parla a vanvera e se dice: *Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati* (Matteo 9,12), bene, vuol dire che siamo malati. Come può radicarsi nel cuore di un uomo la gelosia? È come se fosse già lì! Basta guardare i bambini piccolissimi. Sono così innocenti o capisci che c'è qualcosa, quel mostro dagli occhi verdi...? Quello che era un angioletto fino a tre anni, appena arriva il nuovo fratellino diventa una belva gelosa... Quei genitori che stanno tutta la vita a spaccarsi la testa e a dire: "Ma abbiamo fatto di tutto per trattarli in modo uguale"! Da dove salta fuori quella roba lì? Semplice: c'era già, accovacciata alla porta, quasi fosse un virus che ti ritrovi dentro semplicemente perché sei uomo su questa terra. Il nome tecnico è "peccato originale", mi spiace dire una parolaccia però è così. Ed è questa tendenza inesorabile che san Paolo descrive nel volere il bene, ma non avere la capacità di realizzarlo.

Che vuol dire essere gelosi come Dio?

Bisogna vedere dentro la Parola di Dio: leggerla, conoscerla, pregarla, approfondirla. Bisogna guardare alla fedeltà, lo zelo – zeloso –, l'atteggiamento di cura di Dio e l'abitudine che Lui ha di prendersi "i due di picche e i pali in faccia". "Sei mio e continui a tradirmi, ma non me ne frega niente, io vado avanti perché sono talmente geloso di te che non metto al

primo posto me. Sono geloso di te, ci tengo a te e te lo dimostro...”. Ecco, penso che il modo più bello per descriverlo sia il libro del profeta Osea. Dio dà in sposa a questo profeta una prostituta e... Gliela dà, e questa prostituta, invece, la dà ad altri e lo tradisce continuamente! E Dio gli dice: “Tu devi restare con questa donna, continuamente devi amarla”. Questo rapporto matrimoniale così sballato e asimmetrico è il simbolo dell’amore di Dio per il suo popolo. Come Osea ama questa donna, così Dio ama il popolo d’Israele. Uno che si mette a servire a destra e a manca e si costruisce ogni giorno nuovi idoli, che rende idolo tutto pur di non avere un rapporto vivente con Dio, lo tradisce continuamente... Dio rende fedele il suo popolo, un po’ per volta, amandolo in modo fedele. Ecco, questa è la gelosia di Dio. Riuscire a rendere fedele te, che non sei fedele, amandoti in modo fedele, sempre. E tu, sperimentando questo continuo amore, anche nella caduta, nell’errore; sperimentando la sua perseveranza nel perdonarti... diventi fedele. Tu che non lo sei, lo diventi.

La gelosia è anche e soprattutto la paura di perdere l'altra persona: e se poi la perdo?

L’amore di Dio ci lascia liberi, ma la paura di perdere è umana e Dio ci rende capaci di amare in modo veramente umano. Ma Dio non ha paura ed è Lui a introdurti nella sua “non-paura” che quella persona vada perduta. E se tu non hai paura di perderla – non perché non te ne fregghi nulla, ma perché amandola la lasci libera di andare –, quella persona rimarrà, perché le stai regalando un bene prezioso. In fin dei conti, tutti desideriamo unicamente di essere amati teneramente, ma con libertà e fiducia. Mentre, quand’è che rischiamo di perdere una persona? Quando, per paura che fugga, la soffochiamo, la stringiamo. Teoricamente sappiamo come funziona, è il dramma della gelosia. “Se la stringo, la soffoco,

Cinque passi



C'è la vita con le sue passioni, le battaglie e i conflitti interiori. C'è l'uomo con i suoi "cinque pani e due pesci", la routine quotidiana disarmante e la modernità che fagocita, c'è il dubbio e l'illuminazione nei sei "Passi" raccolti in questo libro. C'è Giorgio Gaber, il Signore degli anelli, Facebook, il Vangelo, san Filippo Neri e i Padri del deserto. C'è la dimostrazione che Dio è qui e ora, che la fede è viva ed è l'unico viatico a una vita piena e felice. Non c'è retorica o pedagogismo ma uno sguardo lucido e disincantato, scanzonato e giovane, uno sguardo ragionevole. È la ragionevolezza della fede cristiana che non discende da un pulpito ma scende in strada, tra le inquietudini e le contraddizioni del nostro tempo, che si fa interrogare senza formalismi e indica la via. Siate «pronti sempre a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza che è in voi» scriveva Pietro nella sua prima Lettera. Qui le risposte si trovano. Con una semplicità che arriva dritta al cuore, di chi crede e di chi è alla ricerca di un senso.

Maurizio Botta nasce a Biella il 22 Luglio 1975. Dopo aver conseguito la laurea all'Università Bocconi di Milano, nel 2000 entra nella Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri di Biella. Nel 2006 è ordinato sacerdote ed esercita il suo ministero nella Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri di Roma. È prefetto dell'Oratorio secolare e da alcuni anni è collaboratore dell'Ufficio Catechistico della Diocesi di Roma.

ISBN 978-88-7094-941-4



9 788870 949414

€ 13,00